

«Carceri, si salvi la riforma»

Appello al Parlamento di volontari, magistrati e operatori

VINCENZO R. SPAGNOLO

«Il destino della riforma penitenziaria è incerto», ma «la classe politica non deve essere ostaggio del consenso e non deve aver paura di approvare un testo che non è uno svuota carceri, ma una riforma di civiltà...». Nella sala della «Rotondina» del carcere romano di Regina Coeli, magistrati, operatori e 122 volontari – riuniti per il convegno nazionale del Seac, coordinamento degli enti e delle associazioni penitenziarie, che si chiude oggi – ascoltano l'accorato appello di don Raffaele Grimaldi, per 25 anni cappellano a Secondigliano, dove ha contribuito a fondare una cooperativa di lavoro e ha pregato insieme ai detenuti, riavvicinandone diversi alla fede. «Nessuno può essere escluso da un processo di recupero e ravvedimento – dice –. La conversione è possibile, il cambiamento può avvenire». Da un anno, don Raffaele è diventato ispettore generale dei cappellani italiani.

E dal proprio vissuto trae, senza retorica, un'esortazione alle istituzioni e alla società: «Il carcere non deve essere inteso come unica strada per rassicurare l'opinione pubblica in tema di sicurezza. La riforma può essere un valido strumento per dare una *chance* a chi ha sbagliato. Le misure di comunità aiutano nel reinserimento delle persone detenute nella società».

Decreti nel limbo. Al momento, i quattro schemi di decreto legislativo varati fra dicembre e marzo dal Consiglio dei ministri (in seguito alla legge delega 103 del 2017) sono in un limbo procedurale, in attesa di essere esaminati dalle commissioni del nuovo Parlamento, per un parere non vincolante. Avrebbero potuto essere esaminati dalle Commissioni speciali di Camera e Senato, ma Lega, Forza Italia, Fdi e

M5s non sono stati di quest'avviso. Mercoledì il Guardasigilli uscente Andrea Orlando (Pd) ha telefonato ai presidenti di Camera e Senato. Roberto Fico e Elisabetta Alberti Casellati, per chiedere loro di «riconsiderare tale decisione», pena il rischio di un naufragio della riforma. «Sarebbe stato un atto di civiltà», ha lamentato ieri nell'Aula della Camera Riccardo Magi, segretario dei Radicali italiani.

L'eco dell'insabbiamento dei provvedimenti si riverbera qui, fra i cancelli di ferro e le spesse mura seicentesche, e preoc-

per un totale di 109.265 persone sottoposte ad esecuzione penale). Alcune situazioni strutturali sono irrisolte da decenni: «A Regina Coeli – fa notare il presidente del tribunale di sorveglianza di Venezia Giovanni Pavarin –, manca ancora il reffettorio, obbligatorio dal 2000. E se il volontariato sparisse dalle carceri, il sistema imploderebbe qualche giorno dopo». Il provveditore regionale per l'Amministrazione penitenziaria di Lazio, Abruzzo e Molise, Cinzia Calandrino si dice «molto triste per questa mancata riforma». Pure

il suo omologo per la Puglia e la Basilicata, Carmelo Cantone, la ritiene «necessaria» anche se «il problema sono i fondi: bisogna investire in modo intelligente. Come si fa a pensare che il taglio di 4mila agenti penitenziari non avrà ripercussioni?». Emilio Santoro, giurista e docente di Filosofia del diritto a Firenze, segnala episodi paradossali, «come un concorso per mediatori culturali verso i detenuti stranieri, aperto solo a chi ha la cittadinanza italiana». E

Marcello Bartolato, presidente del Tribunale di sorveglianza di Firenze, osserva: «Io la speranza nella riforma non la perdo, ma oggi sembra arrivata al capolinea. Le commissioni speciali hanno scelto di occuparsi di altri temi urgenti». L'ultimo appello alla politica arriva da Mauro Palma, Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà: «Il Parlamento potrebbe distinguere fra il primo dei 4 provvedimenti, che aveva superato le analisi tecniche e che contiene la parte sulle misure alternative, e gli altri 3, sui quali i pareri non erano stati dati e che effettivamente sarebbe giusto far visionare dalle nuove commissioni. Metterli tutti insieme è stato un errore. Invito perciò le forze politiche a discernere, senza bloccare tutto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

A Regina Coeli il convegno nazionale del Seac. La presidente Marignetti: «Le nuove norme? Una ventata di modernità. Non disperdiamola»
I 4 decreti legislativi arenati alle Camere, mentre il sovraffollamento cresce. Il Garante dei detenuti Palma: «Il Parlamento sblocchi almeno il primo»

cupa il mondo del volontariato: «La certezza della pena non significa necessariamente una pena immutabile. Le nuove disposizioni portavano una ventata di modernità nel quadro normativo – ragiona Laura Marignetti, presidente del Seac – aprendo alle pene alternative o di comunità, già largamente applicate in altri Paesi occidentali». A suo parere, «disperdere il frutto di questi sforzi significherebbe fare un anacronistico salto indietro, oltre che rischiare sanzioni mortificanti da parte delle autorità europee».

L'amarezza di toghe e provveditori. Pure i magistrati di sorveglianza e coloro che sono chiamati ad amministrare le carceri non nascondono le difficoltà del momento, col sovraffollamento in crescita: 58.223 detenuti su 50.613 posti disponibili al 31 marzo (più 51.042 «misure di comunità»,

IL PROGETTO

Una rete di assistenza per reinserire chi esce

Nell'opinione pubblica è radicata la convinzione che una società sia tanto più sicura quanto più vengano rinchiusi in carcere tutti gli autori di reati. A guardare i dati, si tratta di un pregiudizio, visto che solo il 19% dei condannati in esecuzione penale esterna, una volta estinta la pena, commette nuovi reati, a fronte del 70% delle persone condannate a pene detentive. Un punto di partenza per il progetto «Volontari per le misure di comunità» – promosso dal Seac, che oggi lo presenterà con Luisa Prodi, e sostenuto dalla **Fondazione «Con il Sud»** nell'ambito del Bando reti nazionali 2015 –, nasce proprio per favorire il reinserimento sociale di quanti sono sottoposti, a vario titolo, a misure di comunità. L'iniziativa coinvolge 5 associazioni fra Sicilia, Campania, Sardegna e Calabria e prevede «la formazione dei volontari, il rafforzamento della rete tra associazioni e la sensibilizzazione della società all'accoglienza delle persone in esecuzione penale esterna». Il primo ciclo formativo ha coinvolto 150 aspiranti volontari di Cagliari, Palermo, Avellino, Cosenza e Isola Capo Rizzuto (Crotone). Oltre ad avviare gemellaggi fra le associazioni, la rete si sta impegnando per l'attivazione di borse lavoro per i condannati ammessi a pene "esterne". Al progetto partecipano fra gli altri la Caritas di Avellino, le associazioni «AsvoPe» di Palermo, Liberamente di Cosenza, Sesta Opera San Fedele di Milano e i Volontari Regina Coeli di Roma. **(M.R.S.)**

